

LUIGI ALFONSI

Prof. nell'Università di Palermo

LA GRECIA IN VERGILIO *

Parlare della Grecia in Vergilio si può in due modi: o come cultura e tradizione letteraria ellenica che agisce e feconda la sua ispirazione romana: Teocrito, Callimaco, Euforione, l'epigramma nelle « Bucoliche »; il vate Ascreo, Nicandro, Eratostene, Senofonte ed Aristotele, trattatisti ecc. nelle « Georgiche », o l'epica omerica e quella alessandrina, per tacer di spunti, anche tragici, infine nell'Eneide. Ma sarebbe una considerazione che, pur importante, anzi essenziale, può e deve porsi non per il solo Vergilio, bensì per tutti i poeti e spesso per i prosatori latini. Da Livio Andronico, traduttore in saturni, nell'antico verso italico, dell'Odissia di Omero a Claudiano e ad Ammiano Marcelino, tutta la letteratura romana vive nel solco della tradizione, della mimèsi e della emulazione con quella greca.

Roma stessa si apre alla storia della cultura come provincia marginale del mondo alessandrino: alle fonti elleniche, o direttamente o attraverso la greicità della Μεγάλη Ἑλλάς e della Sicilia, attinsero i Quiriti quando capirono che non nella materialità dell'azione e del lavoro è la nostra realtà di uomini, ma prima e soprattutto nell'essere noi stessi e nell'educarci ad esserlo: quando « la Musa con alato passo si introdusse tra la fiera gente di Romolo ». Ed unici tra i molti popoli con cui gli Elleni, e nell'avventura mediterranea della colonizzazione ed in quella ecumenica dell'impero, erano venuti in contatto — e Numidi e Iberi e Galli e Geti e Sciti e Persiani e Babilonesi ed Egizi ed Arabi ed Indi —, capirono che solo conoscendo la lingua di quel piccolo libero popolo e solo appropriandosene l'immensa e molteplice cultura era possibile tentare la più difficile ed ardua conquista: quella di se stessi. Capirono — e fu decisivo per la storia loro e per quella del mondo — che la via dello spirito passa di qui attraverso quest'attica Atene.

Ma la nostra indagine ora vuole seguire un'altra direttiva, non risolversi in una per quanto sottile ed attenta « Quellenforschung »

* Ομιλία γενομένη ἐν τῇ Φιλοσοφικῇ Σχολῇ τὴν 30ῶν Μαρτίου 1960.



sugli indiscutibili debiti di Vergilio verso gli autori greci, sui molti suoi *furta*, sulle sue κλοπαί, del resto mai da lui nascoste, ed abbondantemente e studiosamente messe in rilievo dagli stessi antichi suoi ammiratori ed esegeti. Essa invece mira a definire come Vergilio ha sentito e rappresentato la Grecia in quanto realtà geografica, in quanto paesaggio, in quanto ambiente vivo, non in quanto letteratura ed arte¹.

La conoscenza diretta della Grecia, il « viaggio » in Grecia era di rito, normale per i giovani romani dell'epoca: al piglio del conquistatore (la cui ignoranza ed insensibilità di gusto, come in casi ben noti, venne abbondantemente schernita dagli stessi concittadini!) si era sostituito l'interesse del turista e l'intellettuale simpatia dello studente o della persona colta, che in Atene « dotta » ambisce — è il caso rappresentato in una elegia da Propertio, che sfrutta un motivo comune di derivazione crisippea — liberarsi dal tormento dell'amore, « emen-

1. Il lettore provveduto si accorderà subito dei debiti che il lavoro ha verso le opere o gli scritti seguenti (cito in ordine alfabetico): L. ALFONSI: *Echi letterari nelle Bucoliche di Virgilio*, in « Aevum » 1942. ID.: *L'« Ortensio » di Cicerone e il « Catalepton V » di Virgilio*, in « Riv. di fil. cl. » 1942. ID.: *Il mito di Sileno e la VI ecloga di Virgilio*, in « Atene e Roma » 1942. ID.: *L'epicureismo nella storia spirituale di Virgilio*, in « Epicurea — In memoriam Hectoris Bignone — Miscellanea Philologica », Genova 1959. ID.: *Virgilio e il problema della vita* (Georg. II, 458 ss.), in « Riv. di filosofia neoscol. » 1944. A. G. AMATUCCI, *L'Eneide di Virgilio e la Sicilia*, Palermo 1924. F. ARNALDI, *Studi virgiliani*, Napoli s.d. A. BELLESORT, *Virgile, son œuvre et son temps*, Paris 1920. E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, vol. III, Firenze, 1950. L. BOZZI, *Ideali e correnti letterarie nell'Eneide*, Messina - Milano 1936. K. BÜCHNER, *P. Vergilius Maro, der Dichter der Römer*, Stuttgart 1955. A. CARTAULT, *Etude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris 1897. A. CARTAULT, *L'art de Virgile dans l'Enéide*, Paris 1926. G. M. COLUMBA, *Virgilio e la Sicilia*, in « Atti R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo », Vol XVII, fasc. II, Palermo 1932, pp. 221 - 250 (propriamente 222 - 224). T. FRANK, *Virgilio, l'uomo e il poeta*, trad. it. di E. Mercanti, Lanciano 1930. T. FIORE, *La poesia di Virgilio*, Bari 1930. G. FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica* (vol. II, t. I), Bologna 1947. R. HEINZE, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1903. F. KLINGNER, *Römische Geisteswelt*, München 1956³. W. F. JACKSON KNIGHT, *Virgilio romano*, trad. it. di O. Nemi e H. Furst, Milano 1949. L. L. LUISIDIS, *Il « numen læsum » nell'Eneide di Virgilio* (test. gr.), in « Platon » Atene 1959. E. PARATORE, *Virgilio*, Firenze 1953². J. PERRET, *Virgile - L'home et l'œuvre*, Paris 1952. A. ROSTAGNI, *Virgilio minore*, Torino 1933. ID.: *Scritti Minori — II, 2 (Romana) — n. VI, VII*, Torino 1956. C. A. SAINTE-BRUEVE, *Studio su Virgilio*, trad. it. di T. Fiore, Bari 1939. B. SNELL, *Die Entdeckung des Geistes*, Hamburg 1955³ (XVI Arkadien. Die Entdeckung einer geistigen Landschaft). B. TILLY, *Virgil's Latium*, Oxford 1947.

dando » *animum studiis... Platonis hortis, docte Epicure, tuis*, o perseguido *studium linguæ, Demosthenis arma | librorumque tuos, docte Menandre, sales*, o estasiandosi davanti ai capolavori dell'arte (III, 21). Così anche Ovidio ricorda nelle tristezze dell'esilio: *quas quondam petii studiosus Athenas* (*Trist.* I, 2, 77): e le « magnifiche città dell'Asia » (*Ex Ponto* II, 10, 21) e la « Trinacria »: il suo periplo nel Mediterraneo greco, di abbandono e di studio. Nè, a tacer d'altri minori (come il poeta Pompeo Macro), possiamo dimenticare Orazio:

*adiocere bonæ paulo plus artis Athenæ
scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum
atque inter silvas Academî quærere verum*

(*Ep.* II, 2, 43 ss.).

In Atene visse, giovanilmente, di ardori filosofici e di passione politica: « *dura sed emovere loco me tempora grato* ed il flutto della guerra civile mi cacciò inesperto alla guerra » (vv. 46-47), e fu arruolato nell'esercito del tirannicida Bruto, partecipando alla battaglia di Filippi. Ma prima ancora Atene e la Grecia erano state rifugio di studi e di sicurezza per Cicerone, che vi aveva trascorso *sex mensis cum Antiocho veteris Academî nobilissimo et prudentissimo philosopho*, « rinnovando » sotto la sua guida *studium... philosophiæ nunquam intermissum a primaque adulescentia cultum et semper auctum* (*Brut.* 91, 314-315), e non trascurando neppure l'eloquenza. Ed appunto rivolgendosi al fratello Quinto, nella famosa lettera sul governo delle provincie, egli usa espressioni singolari: « ricordati, Quinto, che dovrai provvedere alla salvezza ed alla vita di quei Greci che non solo hanno ritrovato essi stessi, ma hanno insegnata a tutti la dolcezza del vivere umano e civile, onde verso di loro, da cui l'abbiamo imparata, tale umanità dobbiamo sempre serbare fedelissimamente ». Cicerone ed il suo amico Attico non solo considerarono Atene patria della cultura, come altri prima e dopo di loro, ma la amarono nella sua realtà umana e nei suoi cittadini, quale terra di vita eletta e superiore.

Vergilio invece non fu tra i fortunati che da giovane visitasse la Grecia: il viaggio in Grecia fu, piuttosto che l'inizio, la conclusione, l'epilogo della sua avventura di uomo e di poeta. Egli, che la Grecia aveva conosciuto subito sui libri dei poeti, egli che aspetti di vita e di paesaggio greco dovette godere ed amare, fin da quando giovine studiò nel golfo di Napoli, nella *dulcis Parthenope*, alla scuola dell'epicureo Sirone e di Filodemo, nel *Cecropius hortulus* si noti!, attingendo a Παισιλυπον le massime liberatrici *ab omni cura*, solo in età di cin-

quantanni *impositurus Aeneidi summam manum statuit in Græciam et in Asiam secedere* dice l'autore dell'antica autorevole biografia. E per puro scrupolo di studio, per correggere il suo testo sulla base di una conoscenza più circostanziata e precisa dei luoghi, egli anzi aveva disegnato di intrattenervisi un intero triennio: *triennioque continuo nihil amplius quam emendare*. Che risponde proprio alla pensosa e minuziosa mentalità del poeta che — dice un antico, Macrobio, *In Somn. Scip.* II, 8, 1 — « non commette mai errore in soggetto di scienza ».

Ma, iniziato il suo *iter* di ricerche, « incontratosi in Atene con Augusto che tornava a Roma dall'Oriente, decise di non staccarsi da lui, anzi di tornare insieme, e visitando Megara sotto un dardeggiante sole, fu colto da malore che crebbe durante la navigazione, sicchè sbarcò a Brindisi in condizioni gravi, ed ivi morì il 21 settembre ». Il viaggio in Grecia del poeta pare quasi la sospirata realizzazione del lungo desiderio: quello che sulla terra raramente appunto è concesso raggiungere. E, pure ammesso un altro viaggio di Vergilio, anteriore al 23 (cui si riferirebbe Orazio nell'Ode 3 del I libro), il quale però è tutt'altro che sicuro, resta sempre che assai breve dovette essere il soggiorno, ed ancor più acuta dovette rimanerne nell'animo la nostalgia. Sicchè il Mantovano, così pieno di cultura greca e così fortunatamente lontano dall'Ellade, nel suo *securus et quietus secessus* (Tacito, *dial. de orat.* 13), *studiis florentem ignobilis oli*, di Napoli e della Sicilia greche, ci pare un po' un antesignano di tutta l'immensa schiera di europei che vissero « das Land der Griechen mit der Seele suchend! ».

In Vergilio quindi c'è non solo la cultura greca, ma la conoscenza — sia pure libresca — della Grecia paese, che si esprime con la continua reminiscenza, con aggettivi determinativi locali, con insistenti richiami, come con gusto parnassiano, che è stato rilevato, usa fare tanta poesia augustea: e così ad es. nella stessa I ecloga, in un paesaggio prevalentemente lombardo, ritorna la menzione di *rapidum cretæ veniemus Oaxen* (v. 65) di così complessi effetti allusivi. Ma c'è ancora qualcosa di più: c'è il rimpianto, l'amore e l'idealizzazione della terra greca: greca d'Italia e greca del continente. E ciò è particolarmente visibile subito nelle ecloghe. Nella seconda, v. 21, si parla, ispirandosi a Teocrito (XI, 34), di *mille mæx Siculis errant in montibus agnæ*: ma l'ambiente è visto quasi sullo stesso piano di quello dell'« Attico Aracinto » (v. 24): dove l'inesattezza materiale (chè l'Aracinto è monte dell'Acarnania) rientra in quella geografia erudita ed approssimativa della Grecia, che ama alle volte sottili complica-

zioni. Comunque, in questa imitazione teocritea di campagna della greca Sicilia, ci sono i monti ed il mare in bonaccia, c'è il sole ardente ed il frinire delle cicale: ma c'è soprattutto il sogno vergiliano di semplicità e di schiettezza di vita nella natura vergine, vagheggiato riparo all'amore:

*o tantum libeat mecum tibi sordida rura
atque humilis habitare casas et figere cervos
hædorumque gregem viridi compellere hibisco*

(vv. 28-30).

E se altrove (ad es. nella III ecloga) il paesaggio genericamente pastorale, per la menzione improvvisa di Conone e di Eudosso forse (*quis fuit alter?*... v. 40), potrebbe riportare anche alla Grecia, bisogna osservare che i contorni ne sono del tutto evanescenti. Così come nell'ecloga V, morte ed apoteosi di Dafni, la scena si svolge ancora in Sicilia tra monti e selve e greggi rattristate, ed estensivamente tra punici leoni gementi e armenie tigri: e dove un tempo furono messi feconde, ed ora per la scomparsa di Dafni, il civilizzatore, *infelix lolium et steriles nascuntur avenæ* (V, 36-37); e dove la molle viola ed il purpureo narciso han dato luogo al cardo ed alla marruca. A prescindere dal ricordo dell'Aretusa nell'ecl. X, la idealizzazione, ispirata appunto dalla poesia teocritea, della Sicilia greca culmina nell'ecloga IX, una delle ecloghe «autobiografiche», dove la menzione anche di *Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ* (v. 28) toglie ogni dubbio che sostanzialmente la campagna rappresentata non sia quella lombarda: ... «per dove i colli cominciano a farsi più bassi e a digradare con dolce pendio, sino all'acqua ed ai vecchi faggi, ormai scapezzati» (vv. 7-10). Eppure ecco nel canto di Meri l'invito del Ciclope a Galatea:

*huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?
hic ver purpureum, varios hic flumina circum
fundit humus flores, hic candida populus antro
imminet, et lente texunt umbracula vites:
huc ades: insani feriant sine litora fluctus*

(vv. 39-43).

Che tutto riporti alla Sicilia è provato appunto dalla fonte teocritea, i vv. 42 e ss. dell'idillio XI:

*ἀλλ' ἀφίκευσο ποθ' ἀμέ και ἐξεῖς οὐδὲν ἔλασσον,
τὰν γλαυκὰν δὲ θάλατταν ἔα ποτὶ χέρσον ὄρεχθεῖν.*

ἄδιον ἐν τῶντροι παρ' ἐμὴν τὰν νύκτα διαξείς·
 ἐντὶ δάφναι τρηεῖ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κωπάρισσοι,
 ἔστι μέλας κισσός, ἔστ' ἄμπελος ἅ γλυκύνκαρπος,
 ἔστι ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἅ πολυδένδροος Αἴτνα
 λευκῆς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προίητι

Ma qui c'è quasi una idealizzante mistione di paesaggi, compreso quello padano con il « candido pioppo »: e la primavera purpurea e fiori intorno ai bordi dei fiumi. La natura reale diventa insensibilmente mondo della bellezza e del sogno. Questa fusione di dati e di riferimenti geografici concreti con terre mitiche noi osserviamo, proprio a proposito della Grecia continentale, nell'ecloga VI, nel canto di Sileno, in cui in vorticosa scorribanda si passa dal Caucaso alla Misia, a Creta, alla Beozia, per culminare con le lodi di Gallo, che erra presso le correnti del Permesse, condotto da una Musa sui monti dell'Aonia ed ivi onorato da Lino coi « calami di Esiodo », affinché egli canti l'αἴτιον del bosco Grineo, *ne quis sil lucus quo se plus iactet Apollo* (v. 73). Erudita ed allusiva geografia ellenistica che ben si incastra nella cosmica visione di Sileno-Sirone: e l'ecloga termina, appunto, col ricordo, beatificante nel canto, anche di Sparta, attraverso il mito che ad essa collegava gli amori di Apollo per Giacinto:

*omnia quæ Phædo quondam meditante beatus
 audiit Eurotas, iussitque ediscere lauros
 ille canit...*

(vv. 82-84).

Ma il paesaggio greco a Vergilio più caro, come mondo di pura fantasia, come creazione dell'anima, come sospirata realizzazione di vita schietta, sincera, vera e primitiva, dedita al canto ed all'amore, è l'Arcadia. Ne sia stato creatore proprio Vergilio (come pur sembra) o meno, il fatto è che a tale configurazione dell'Arcadia, come mondo ideale in cui ci si rifugia dalle avversità della vita, Vergilio ha dato il fascino più suggestivo della sua poesia. Anzi, a tal proposito, possiamo asserire che se i Romani da Cicerone hanno visto nella Grecia la terra della cultura e dell'arte, da Vergilio romanticamente hanno appreso ad amarla come terra del sogno.

Già nella IV ecloga l'Arcadia è la terra di Pan e del canto:

*Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet
 Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum*

(vv. 57-58).

Così nell' VIIIa il ritornello ricorda significativamente i *Mænali*... *versus* (v. 21; 25; 31; 36; 42; 46; 51; 57; 61 a termine), ed anche se ne spiega in modo esplicito la causa: perchè il Menalo ode e ridice i canti amorosi dei pastori ed i suoni di Pan:

*Mænalus argutumque nemus pinosque loquentis
semper habet, semper pastorum ille audit amores
Panaque qui primus calamos non passus inertis*
(vv. 22-24).

E più chiaro ancora è tale processo di integrazione della fantasia di Vergilio nell'ecloga VII, dove la scena è sulle rive del Mincio:

*hic viridis tenera prætexit harundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu*
(vv. 12-13),

in un paesaggio lombardo dunque; ma esso si traveste insensibilmente in Arcadia popolata di greggi di pecore e caprette, tra ombre di elci, e giovenchi che vanno ad abbeverarsi. E così i pastori esperti nel canto sono definiti senz'altro « arcadi »:

*ambo florentes ætatibus, Arcades ambo
et cantare pares et respondere parati*
(vv. 4-5),

e le ninfe che essi invocano sono le euforionee « Libetridi » dell'Elicona:

Nymphæ noster amor Libethrides...
(v. 21).

Nel canto amebeo ritorna appunto l'apostrofe ai *pastores*... | *Arcades* (vv. 25-26) che debbono « ornare » *hedera crescentem... poetam*. Così Coridone offre alla Delia un trofeo di caccia, promettendo una statua, e Tirsi a Priapo una ciotola di latte e focacce... Nè manca il motivo erotico in questa Arcadia lombarda, e Coridone invoca Galatea figlia di Nereo, più dolce del timo d'Ibla (quindi di Sicilia!), come Tirsi si augura di godersi la sua giornata nell'amore. Infine il paesaggio: *Muscosi fontes*, ed erba più dolce del sonno, e verde corbezzolo ad ombreggiarli d'estate; focolare e resinose fiaccole ed un bel fuoco e porte nere di fuliggine in inverno, così da non aver preoccupazioni per il freddo. In tal modo il « contrasto » si conclude con altre immagini pastorali: ginepri e castagne, frutti maturi con la presenza tra i monti del giovinetto amato, selva verde e pioggia feconda all'arrivo di Fil-

lide: e i cornioli cari a Fillide, e frassino *in silvis pulcherrima* e *pinus in hortis* e *populus in fluviis* ed *abies in montibus altis*: ma di tutti più bello tu, *Lycida formose!*

Da questa Arcadia ancora, si direbbe, imprecisa e contaminata di altre regioni, si passa nell'ecloga X, nel lamento di Gallo innamorato, in pieno mondo arcadico. Tutta la natura di questa regione, dal *pinifer Mænalus* ai *gelidi saxa... Lycæi* (v. 14-15), piange il poeta latino che giace sotto una rupe solitaria. E lo piangono i lauri e le mirice e le stesse Minfe. Il poeta è visto in questo sfondo pastorale che è ad un tempo reale ed ideale: *stant et oves circum* (v. 16), e pecorai e porcari, e poi Menalca «dalla ghianda invernale ancor bagnato», infine Apollo a chiedere la ragione del folle amore. Sopraggiunge Silvano e lo stesso *Pan deus Arcadiæ venit* (v. 26), e cerca di consolare richiamando l'insensibilità dell'amore. A questo coro di affettuosi consensi arcadici attorno a sè il poeta latino risponde con una ariosa invocazione romantica: «o essere un arcade, custode di gregge o vendemmiatore di uva matura!» Ed avere l'amore di Fillide o Aminta, o vivere e struggersi con Licoride nella purezza della natura:

*hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
hic nemus: hic ipso tecum consumerer ævo*

(vv. 42-43).

Perfino la morte egli desidera se la zampogna dei pastori arcadi canterà i suoi amori:

*...Tamen cantabitis Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris, soli cantare periti
Arcades! O mihi tum quan molliter ossa quiescant
vestra meos olim si fistula dicat amores!*

(vv. 31-34).

E nel travestimento pastorale, che anche poeticamente assume i modi teocritei, Gallo vuole, anzi preferisce soffrire nei boschi tra le spelonche delle belve, ed incidere i propri amori su tenere cortecce, o immagina di percorrere il Menalo in mezzo alle Ninfe e di cacciare cinghiali per le balze del Partenio... Ma l'arcadica illusione svanisce, il conforto sperato non ha luogo. Il poeta è prigioniero della sua passione irresistibile ed indomabile: *omnia vincit amor!* (v. 69). Resta comunque che il paese della consolazione nell'amore e nel canto, il paese del sereno, della fraternità fra gli uomini e gli dei, dove *et formosus ovis ad flumina pavit Adonis* (v. 18), dove il «divino poeta» può

vivere beato tra i greggi, è l'Arcadia: quasi le « isole fortunate » o il paradiso pertuto.

L'idealizzazione, non mitica nè archeologica ma fantastica, della Grecia compiuta da Vergilio pur su basi reali ha qui raggiunto il suo vertice. Nelle opere successive la menzione di terre greche è sempre frequente, ma, diremmo, meno organica ed unitaria: ed anche meno poetica, pur se più scientifica e precisa, senza sfumature. E' l'indole stessa delle « Georgiche » e dell' « Eneide » ad esigerlo, è lo sviluppo e l'evoluzione stessa dell'arte vergiliana, che si fa sempre più concreta nello studio di fonti anche tecniche a comportarlo. Un saggio di ciò possiamo averlo, prescindendo da citazioni e richiami di minor conto, nei primi versi del I libro delle « Georgiche », il canto italico di Vergilio: nell'invocazione alle divinità protettrici: dopo Libero e l'alma Ceres « per il cui dono la terra mutò in pingui sphighe la ghianda caonia e mescolò con vino novello le coppe acheloe (vv. 7-9), ecco Aristeo venerato in Ceo ed ecco Pan il dio d'Arcadia:

*ipse nemus linquens patrium saltusque Lycæi
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
adsis, o Tegeæ favens*

ma il paesaggio ha nettezza di determinazioni geografiche o di luoghi culturali, non evanescenza di poesia; e poi ancora ecco le divinità dell'Attica, Minerva e Triptolemo *oleæque Minerva | inventrix unci-que puer monstrator aratri* (vv. 16-20). E così sempre il ricordo è preciso ma convenzionale: l'Epiro famoso per le cavalle che vincono ai giochi olimpici (v. 59), la « sacra selva » di Dodona (vv. 148-149). E non manca il Ponto (v. 50) e l'Ellesponto (vv. 206-207), e il Tmolò (v. 56) della Lidia col fiume Caistro (v. 384), e la Misia col Monte Gargaro (vv. 102-103), tutto l'Oriente ellenizzato fino all'India ed ai Sabei (v. 57), sino alla Scizia ed ai monti Rifei (v. 240), e, giù, alla Libia (v. 241). Anzi, per indicare il furore della tempesta ed i fulmini che si abbattono sui monti più alti, riprendendo e variando un verso teocriteo (VII, 77) delle Talisie, Vergilio nomina:

aut Athon aut Rhodopen aut alta Ceraunia
(v. 332)

dove si noti la... grecizzazione della frase attraverso la sostituzione dei monti Cerauni d'Epiro al Caucaso *ἑσχατόωντα* teocriteo. Nè vale la pena di soffermarsi su località del mondo greco o orientale grecizzato, che Vergilio ha citato in relazione ad eventi storici dei suoi giorni: così

l'eruzione dell'Etna (vv. 471-473), e Filippi e l'Emazia e le estese pianure dell'Etna, irrorate di sangue romano (vv. 490-492), e la guerra che preme ai confini, sull'Eufrate (v. 509).

Nel II libro dedicato all'agricoltura compare, sia pure in fugaci aggettivazioni e col confronto dell'Italia, tutta la varia bellezza della terra greca quasi un giardino o un parco: le querce di Dodona (v. 16) ed i lauri del Parnaso (v. 18), e il bosso del Citoro (v. 437), e le viti dell'Ismaro (v. 37) e i mirti di Venere Pafia (v. 64), e i cipressi dell'Ida di Creta (v. 84) e selve del Caucaso (v. 440): « giardini di Alcino » (v. 86) è definita la terra ricca di frutti di ogni specie. Ancora: vini di Lesbo, di Taso dello Tmolos e di Chio, bianche uve *Mareotides* (vv. 90-100), e « grata agli dei » l'uva di Rodi (vv. 101-102). Anzi è interessante notare come le poeticissime *laudes Italiae*, uno dei vertici lirici delle Georgiche, nell'esaltazione del paesaggio italico evitano il confronto con la Grecia; ed il poeta, richiamando la « terra dei Medi ricchissima di selva » e il Gange e l'Etna, e la Battriana e l'India e la Pancaia « ricca di incensi », riconosce suo procuratore, nella celebrazione dell'agricoltura nazionale, il vecchio Esiodo:

Ascræumque cano Romana per oppida carmen
(v. 176).

E proprio Atene è ricordata colle sue feste in onore di Bacco, da cui si svolse la tragedia, ed in generale la drammatica:

non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
cæditur et veteres ineunt proscænia ludi
præmiaque ingeniis pagos et compita circum
Thesidæ posuere atque inter pocula læti
mollibus in pratis unctos saluere per utres
(vv. 380-384),

dove è ben visibile la presenza di dottrina alessandrina ed il tentativo sincretistico-comparativistico di adeguare alle Dionisie agresti greche i *Paganalia* ed i *Compitalia* romani.

Un tratto di suggestiva arcadia greca ritorna nel grandioso epilogo del libro, le lodi della vita rustica: la felicità non è posta nel lusso, ma nella *secura quies et nescia fallere vita*, negli *otia* di campagna, nelle *spelunxæ vivique lacus et frigida Tempe* (vv. 467-469). Ed il poeta sogna di rinverginarsi nelle solitudini delle regioni montagnose di Grecia: « o mi piacciono i campi ed i fiumi che scorrono nelle valli, ami i fiumi e le selve appartato. O dove sono lo Sperchèo

e le sue pianure, o il Taigeto con le vergini spartane baccheggianti! O chi c'è che mi trasporti nelle fresche valli dell'Emo e mi copra con grande ombra di rami! ». L'Ellade anche qui, in questo grido, è l'eterna terra dell'evasione e del sogno, ed insieme, questa volta con più forte accentuazione, della sanità morale.

E così la Grecia, più che nelle sue città, nei suoi monti e solitudini ritorna anche nel III libro, sin dall'inizio. Si invocano Pale e Apollo che pascolò lungo il fiume Amfriso, le selve e le acque del Liceo (vv. 1-2); come poi si ricordano gli armenti del Citerone, i cani del Taigeto di Sparta e Molossi, Epidauro *domitrix... equorum* (vv. 43-44), le capre che *pascuntur vero silvas et summa Lycæi* (v. 314). Ma, dato l'argomento del libro, le occasioni sono specialmente frequenti di citare razze di cavalli, come quelle d'Epiro o di Micene (v. 121), e della Beozia (v. 266 ss.); e le gare nazionali della Grecia. Così, per magnificare Augusto, Vergilio immagina di erigere in suo onore un tempio e di indire dei giochi solenni, cui tutta la Grecia parteciperà, abbandonando in suo onore « l'Alfeo ed i boschi di Molorco », cioè le gare olimpiche e Nemee (vv. 19-20). E l'allevamento speciale dei polledri per « passare velocemente col cocchio lungo il corso dell'Alfeo, a Pisa, e trascinare nel bosco di Giove i cocchi volanti » (vv. 179-181), ed il loro slancio sudante « sino alla meta ed ai grandi giri del campo di corse ad Elea » (v. 202) è rilevato come esemplare nella sezione del libro dedicata appunto ai cavalli.

Altrettanto è solo attraverso qualche marginale reminiscenza erudita, qualche prezioso aggettivo geografico, che la Grecia compare nell'ultimo libro delle « Georgiche »: con scrupolo di precisione, come a proposito del « visco e della pece dell'Ida », di cui si dice « Frigia » a distinguerla dall'Ida di Creta (v. 41). O a Priapo si dà l'aggettivo *Hellespontiacus*, da Lampsaco luogo del suo culto; tra i vari tipi sono apprezzate specialmente le *Cecropias apes* dell'Imetto (v. 177); e nell'episodio di Aristeo è ricordata sia la sua provenienza dall'Arcadia (v. 283), sia il suo abbandono dopo la perdita delle api *morboque fameque*, dei *Peneia Tempe* (vv. 317-318); come Proteo è detto vivere in *Carpathio Neptuni gurgite* (v. 3) e poi visitare i porti della Macedonia e la nativa Pallene (vv. 390-391). Tutta la natura è rappresentata da *Rhodopeix arces | atque Pangæa et Rhesi Mavortia tellus | atque Gete atque Hebrus et Attias Orthylia* (vv. 461-463) nel pianto per Euridice, morta morsicata da un serpente: così come il lamento di Orfeo si espande « presso l'onda del deserto Strimone » (v. 580) e le sue folli peregrinazioni hanno, per allora, dimensioni mondiali: i

ghiacci iperborei, ed il nevoso Tanai e le terre ripree sempre coperte di gelo (vv. 517-518), per concludersi nell'«Eagrio Ebro», cioè nel tracio fiume che ne trascinava *caput a cervice revolsum*, ancora invocante Euridice (vv. 519-520). Può interessare che uno squarcio di sapore idillico non venga più dal poeta ambientato nell'Arcadia della fantasia bensì in Italia, «sotto le torri della rocca Ebalia», cioè in Taranto fondata dallo spartano Ebalò, dove il «vecchio Coricio» coltiva i suoi pochi iugeri di terra abbandonata. E, conforme al tono di scrupolosa esattezza proprio di questa poesia, la descrizione è data come desunta dal vero, come frutto di un preciso ricordo: *namque... memini* (v. 125).

Un nuovo slancio poetico darà alla ispirazione vergiliana la Grecia nell'Eneide, particolarmente nella prima sua parte: e sarà la Grecia del mare, di tutto il Mediterraneo, attraverso la mistica e fiabesca avventura odissea di Enea e dei suoi compagni. Anzi una prima osservazione si impone: questo Mediterraneo che Enea percorre, toccando isole elleniche e porti fenici, è visto tutto unificato e quasi affratellato con i Troiani stessi da una comune cultura e da comuni rapporti, quasi un universo greco. Aggiungiamo che, salvo nello scontro iniziale, da cui ha origine il poema, nella Ἰλίου πέρις ο ἄλωσις, poi i rapporti tra Troiani esuli e i Greci sono visti in una luce di cordialità. Anzi si insiste sulla conoscenza e sui legami antichi tra le due stirpi: Anchise e Priamo erano venuti in Grecia a visitare Esione, sorella del re di Troia sposata a Telamone di Salamina. E così ottime accoglienze hanno Enea e compagni a Delo dal re Anio, e di lì, male interpretando l'oracolo, trasvolano le Cicladi e si recano a Creta, reputata terra originaria della loro stirpe. Abbandonano Creta perchè la volontà dei fati li sospinge verso l'Italia, ma non senza *paucis relictis* (III, 190).

Sfortunati nell'incontro con le Arpie alle isole Strofadi, dove pure il loro destino italico è riconfermato dalle parole di Celéno, evitano la ὕλησσα Ζάκυνθος e Dulichio e Same e Nerito ed Itaca, *Laertia regna* (v. 270 ss.), le isole che sono ricordate quasi nello stesso ordine e con la stessa aggettivazione del libro IX dell'Odissea (vv. 19-24); approdano infine a Leucade dove celebrano giochi. Di qui, al sopraggiungere dell'inverno, la navigazione viene ripresa alla volta dell'Epiro dove regnano, successi a Pirro figlio di Achille, Éleno fratello di Ettore ed Andromaca. E se pure Enea deve fuggire — conforme alle profezie di Éleno — il lido d'Italia rimpetto all'Epiro, perchè *cuncta malis habitantur mœnia Graiis* (v. 398), pure il suo giro si svolgerà attraverso regioni greche d'Italia, come la Sicilia e la Campania. E così

viene descritto, con geografica precisione, il viaggio di Enea lungo le coste della Sicilia dall'Etna a Drepano con gli « omerici » giochi, saldandosi anche attraverso l'episodio di Achemenide *comes infelicis Ulixi* (v. 613) la tradizione omerica a quella vergiliana. Parrebbe che colla sosta a Cartagine presso Didone prima, e col passaggio in Italia poi di Enea, la « Grecia » in Vergilio scompaia. Ed è così in buona parte: solo mi pare meriti d'essere sottolineato l'*animus* con cui Vergilio, tralasciando di parlare in genere della Grecia continentale, ha descritto l'errabondaggio del suo eroe per la Grecia insulare ed italiana, tanto più che è caratteristica del poeta l'attenzione al profilo costiero d'Italia.

Esso viaggio, salvo l'inizio, ripetiamo, e qualche sospetto limitato agli eroi tradizionali della spedizione antitroiana, si svolge all'insegna di una simpatia e benevolenza verso gli esuli, che, se mai, troveranno ostilità ed opposizione tra le fiere genti del Lazio, non disposte ad accogliere i nuovi venuti. E' significativa al riguardo la risposta che lo stesso Diomede, sollecitato dai Latini a riprendere le armi contro i Teucrici, dà agli ambasciatori:

*nec vero, ne me ad talis impellite pugnas :
nec mihi cum Teucris ullum post erula bellum
Pergama, nec veterum memini latorve malorum*

(XI, 278-280).

C'è un'atmosfera di pacificazione generale latino-greca nell'Eneide, che fa dimenticare la del resto circostanziata e proverbiale espressione di Laocoonte Troiano dinanzi al cavallo: *quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis* (II, 79)! Ed il paesaggio greco delle isole, come già ci è implicitamente risultato, è quello omerico, ripreso dal grande poema, meno preciso, se vogliamo, rispetto alla Grecia delle « Georgiche », più poetico ma non per questo meno convenzionale, archeologico. La Grecia terra del sogno, della schiettezza e del conto, diventa nell'Eneide l'Arcadia dell'ideale morale oltrechè della fantasia; rivive proprio in Italia nella seconda parte dell'opera, ed è vista in funzione dell'amicizia troiano-greca, auspicio di quella futura romano-greca: si tratta della città di Pallanteo, abitata dagli Arcadi di Evandro, di cui Enea, per suggerimento del dio Tiberino, ricerca l'alleanza e l'amicizia, in omaggio anche ad antichi legami di parentela e di ospitalità, nonostante fosse « capo di Danai ed Arcade e per stirpe congiunto ai que Atridi »:

*Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
qui regem Euandrum comites, qui signa secuti*

*delegere locum et posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum*

(VIII, 51-54).

Come è la città di questi Arcadi, che vivono lontani tra selve e che recano nel loro spirito l'ideale della civiltà pastorale ed agreste? « Mura, rocca *ac rara domorum | tecta*, che ora la romana potenza elevò al cielo, allora povere cose possedeva Evandro » (VIII, 98-100). Egli è il povero (v. 360), la sua reggia è *angustum tectum* (v. 366), il suo giaciglio è di foglie ricoperte di una pelle di leone, il suo trono è d'acero, due fedeli cani sono sua guardia, e il suo risveglio è allietato dal canto degli uccelli. E tutto il luogo spira santità di religione, mistero di remoti riti, superiorità etica nello sfondo maestoso della natura silvestre tra greggi ed armenti. Il poeta celebratore della grandezza di Roma ne sente la vera ragione nella arcadica semplicità e povertà. Evandro ed Enea, che insieme percorrono i luoghi consacrati alla potenza di Roma, simboleggiano tutte le virtù sulle quali si è fondata la civiltà romana: « io vedo — dice un fine studioso francese, il Bellesort (p. 219) — sul viso di Enea la gravità degli Scipioni e sul viso di Evandro la maestà del senato dei Cincinnati ». L'insegnamento etico non tarda a sgorgare dalle labbra del saggio re:

*Aude hospes contemnere opes et te quoque dignum
finge deo, rebusque veni non asper egenis.*

(VIII, 364-365).

Lo stesso Eracle protettore della pastorizia, ed insieme simbolo di forza e di sacrificio che si sublima, non ha disdegnato l'umile soglia: così Enea, l'eroe della sventura e della paternità, nel suo processo di purificazione e di elevazione sino alla suprema culminante dignità di sacerdote e ministro degli dei (*sacra deosque dabo* XII, 192), deve saper *contemnere opes* ed abituarsi *rebus egenis*. Roma al culmine della potenza deve sapersi ritrovare nella povertà da cui è nata. La fantasia di Vergilio all'arcadia dell'amore e del canto o della sospirata evasione ha dato anche il prestigio della moralità e della *pietas* eroica, la gloria di una consapevole virtù. La Grecia quindi paese del sogno, del mito, della naturale bellezza, dell'inclite arti a raddolcir la vita, del mare, dei colli di vigne, delle fresche valli e dei monti solitari, è divenuta su suolo italico anche il paese dell'ἠθος: il fondamento e l'esempio della *Virtus* romana.